

LA PIÙ GRAVE E IGNORATA QUESTIONE AMBIENTALE D'ITALIA



Una iniziativa del governo contenuta nel PNRR ha selezionato 21 centri, uno per regione, cui destinare 20 milioni di euro per opere di recupero, restauro, rivitalizzazione economica e sociale. Piccoli borghi "meritevoli" di chi ignora la più grave situazione ambientale d'Italia. Una spoliazione dei nostri vecchi paesi rurali, sublimati in luoghi di eccellenza estetica destinati al consumo turistico.

di **Piero Bevilacqua**

Da almeno un decennio il problema dello spopolamento e dell'abbandono delle aree interne, vale a dire dei paesi e dei territori dell'Italia appenninica e preappenninica, ma talora anche alpina, è oggetto, oltre che di politiche pubbliche di contenimento del fenomeno, di un'ampia e diversificata letteratura. Difficile darne qui compiutamente conto, ma si possono segnalare i contributi più rilevanti. E soprattutto indicare l'aspetto forse più significativo di questo patrimonio non soltanto analitico: la molteplicità degli approcci e delle interpretazioni disciplinari. Uno dei primi ad appuntare il proprio interesse documentario sulla questione è stato **Vito Teti**, antropologo, docente all'Università della Calabria, nato e vivente a San Nicola d'Acrissa, al cui **spopolamento inesorabile assiste sgomento ormai da decenni. Teti ha alimentato un filone di studi antropologici (spesso corredato da documentazione fotografica) sui paesi abbandonati** e ha progressivamente arricchito e come sublimato il suo approccio con una elaborazione tra il poetico e il filosofico, indagando non più tanto le ragioni sociali della fuga dalla propria terra, ma le ragioni sentimentali e spirituali del restare, del resistere. Dal piccolo paese, Teti, rielaborando una letteratura internazionale sempre più ampia, approda a una visione universalistica. **Così la rinuncia a emigrare diventa una scelta di vita molto più ricca di motivazioni che non siano la rassegnazione o la resa. La restanza**, (Einaudi 2022) è il più recente dei suoi contributi sul tema, che dà al titolo del saggio, un termine di suo conio.

Su un versante più decisamente letterario si è mosso **Franco Arminio**, nato e vivente nel paese di Bisaccia, in Irpinia, che ha come riscattato, a partire almeno da **Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia** (Laterza 2008) i paesi semideserti e silenziosi del nostro Mezzogiorno, scoprendoli come luoghi di una diversa valenza esistenziale, ambiti di una spiritualità antica e nuova, alternativa all'insensatezza contemporanea del vivere urbano. A questo ambito di riflessioni si è avvicinato anche **Enzo Scandurra**, urbanista romano, con **Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi**, (Città aperta, 2007) Un testo composito dove l'espressione di Cesare Pavese che dà il titolo al libro, è declinata anche in ambito urbano, quale dimensione necessaria all'esistere, che non può prescindere da

un radicamento nei luoghi.

Di altro tenore la letteratura più specificamente orientata all'analisi territoriale, economica e sociale del fenomeno, motivata dall'aspirazione politica a trovare soluzioni ai problemi, e sempre espressa in uno spettro ampio di punti di vista e metodologie disciplinari. In ambito strettamente urbanistico si segnala la vasta inchiesta su scala regionale, **Maria Adele Teti, Spopolamento e disurbanizzazione in Calabria. Schedatura e strategie di rigenerazione urbana dei centri minori**, (Lirici Editore 2012), che costituisce un vero e proprio censimento dei tantissimi centri in via di abbandono presenti nella regione, delineandone i caratteri strutturali essenziali. Una mappatura messa a disposizione delle istituzioni amministrative regionali cui non è seguito alcuna apprezzabile iniziativa politica.

Più di recente, su questo versante esplicitamente mirato a strategie di intervento, un posto di rilievo assume il ponderoso volume a molte mani, **Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste**, a cura di **Antonio De Rossi** (Donzelli, 2018) che ha poi gemmato diversi contributi saggi come **Un manifesto per riabitare l'Italia. Il progetto e le parole chiavi**, a cura di **Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli** (Donzelli 2020), **Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia**, a cura di **Filippo Barbera e Antonio De Rossi** (Donzelli, 2021) e **L'Italia Lontana. Una politica per le aree interne** a cura di **Sabrina Lucatelli, Daniela Luisi, Filippo Tantillo** (Donzelli, 2022). Una concentrazione di studi che di recente si è arricchita di una vera e propria mobilitazione intellettuale **contro la riduzione semantica e concettuale del paese a borgo**. Operazione semantica che non si esaurisce semplicemente nella sostituzione di un termine con un altro, certamente più evocativo. In realtà siamo di fronte alla **spoliazione, compiuta dai media e dal ceto politico, della dimensione economica, sociale, ed esistenziale degli aggregati demografici, dei nostri vecchi paesi rurali, sublimati in luoghi di eccellenza estetica destinati al consumo turistico**. Una reazione rafforzata in seguito a una **iniziativa di governo, contenuta nel PNRR, che ha selezionato 21 centri, uno per regione, cui destinare 20 milioni di euro per opere di recupero, restauro, rivitalizzazione economica e sociale**. Si è distinta, in questa nuova corrente di studi, la voce di **Rossano Pazzagli**, toscano, ma docente all'Università del Molise, autore di un volume programmatico sin nel titolo, **Un paese di paesi: luoghi e voci dell'Italia interna** (ETS, 2021). Ad essa si è aggiunta quella di una parte degli studiosi di **Riabitare l'Italia**, che nel 2020 avevano fondato un'associazione culturale con questo nome, pubblicando un esplicito **Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi**, a cura di **Filippo Barbera, Domenico Cersosimo e Antonio De Rossi** (Donzelli, 2022) Un

denso volumetto il cui scopo programmatico, come ricordano di due curatori, è **uscire dall'estetizzazione di un'Italia oleografica, prigioniera di un passato che è diventato merce e capitale culturale, per rientrare nell'effettiva realtà dei territori, abitati e vissuti dalle persone. Trasformare i paesi in borghi significa privilegiare intanto i centri più ricchi di beni monumentali, di lasciti archeologici e storici, di suggestivi scorci paesaggistici, per offrirli e venderli ai frettolosi visitatori della domenica. Ma il lato più inaccettabile dell'operazione, espressione di una cultura utilitaristica che trasforma ogni cosa vivente in merce**, è che essa non solo non considera la grande maggioranza dei paesi privi di qualità turistiche ed estetiche, ma nasconde le rilevanti questioni demografiche, economiche e ambientali incarnate dalla progressiva desertificazione dell'Italia interna. Un aspetto su cui concluderemo queste note.

In questi primi mesi del 2023 un nuovo capitolo di conoscenza si è aggiunto a questa nutrita letteratura: il volume, **Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi**, a cura di **A. Membretti, S. Leone, S. Lucatelli, D. Storti, G. Urso** (Donzelli). Esso dà conto di un fenomeno nuovo, sinora scarsamente considerato, di un flusso demografico, economico e culturale che va in direzione opposta alla tendenza storica conclamata della fuga dalle aree montane e collinari della Penisola. Come gli studiosi hanno osservato nel testo già citato, **Metromontagna**, è da tempo in atto un flusso di interconnessione (di merci, persone, informazioni, relazioni, ecc) tra la città e la montagna, fra le aree di altura e quelle di piano. Si tratta di una rete di relazioni che configura una nuova dimensione sociale, definita appunto metromontagna, per esprimere l'interconnessione dinamica fra i due mondi, per lo meno in alcune aree, modificando così l'immagine dominante di un assoluto isolamento delle aree interne. Ma il volume in questione dà conto di una vasta indagine partecipativa, intitolata **Giovani dentro**, condotta dagli studiosi di **Riabitare l'Italia** tra il 2020 e il 2021 su un campione di 3300 giovani tra i 18 e i 39 anni che si sono trasferiti nei paesi in via di abbandono. Una indagine quantitativa e qualitativa, che mescola cioè dati d'insieme e interviste alle persone, mirata a dare un quadro della composizione sociale di questi trasferimenti e a scoprire le motivazioni che stanno alla base di scelte in così evidente controtendenza. Ne emerge un quadro molto ricco in cui la possibilità di lavoro costituisce il più forte elemento di richiamo e che compone un quadro statistico in cui si mescolano il lavoro subordinato, sia a tempo indeterminato che parziale o precario, sia il lavoro in proprio, l'impresa. Quest'ultima è spesso ispirata da una scelta di vita autonoma, dove primeggiano le figure femminili, prevalente nel settore dei servizi, dell'ospitalità e della cultura e più ridotta nel settore produttivo agricolo. In genere il rapporto



con la natura rappresenta uno degli elementi di attrazione più presente nelle motivazioni degli intervistati, anche se la natura è interpretata prevalentemente come ambiente, ambito incontaminato che si contrappone al mondo urbano caotico e inquinato. Meno presente è, tra gli intervistati, una visione più dinamica della natura come luogo e opportunità di lavoro produttivo, ad esempio agricoltura, pastorizia e allevamento, industria forestale. A quest'ambito strategico dedicano il loro contributo, **Daniela Storti, Davide Bochicchio e Giampiero Mazzocchi, Ritorno alla terra. Tra nuove tecnologie, pratiche tradizionali e innovazione sociale.** Si tratta di un breve, ma utile contributo, in cui si mostra a fondamento della scelta dei giovani di lavorare in tale ambito (spesso un ritorno all'economia familiare di provenienza) la volontà di produrre cibo di qualità, lontano dagli standard scadenti dell'agricoltura industriale. Ma gli autori mostrano anche gli intrecci originali tra ricerca di innovazione tecnologica e desiderio di recuperare le pratiche contadine, magari reinterpretandole e aggiornandole, perché l'attività produttiva, sia agricola che pastorale, è vissuta con un nuovo atteggiamento valoriale, una rinnovata cura e sentimentalità nei confronti delle piante e degli animali, dei saperi che un tempo leggevano la natura in termini più profondi e meno piattamente e violentemente utilitaristici. Una nuova ruralità che, sia pur lentamente e in forme rade, si va diffondendo in tante campagne da tempo abbandonate.

Non si può dar conto che in minima parte della ricchezza analitica di questi studi qui appena evocati, che dovrebbero offrire ai governi materia sufficiente per intervenire con più mirata efficacia. Io credo tuttavia che occorra aggiungere a tali contributi, così apprezzabilmente innovativi sul piano scientifico e metodologico, una visione storica, economica e ambientale più ampia entro cui collocare i fenomeni analizzati. A tal fine occorre porsi una domanda fondamentale: **da dove nasce il processo inarrestabile, che da decenni sta svuotando di economie, uomini, servizi una così vasta area del territorio nazionale?** Esiste una risposta complessiva semplice ed esaustiva: l'economia agricola, pastorale, boschiva, che da secoli si svolgeva nelle aree di collina e di montagna della Penisola e delle Isole, **è stata letteralmente distrutta. I paesi, le piccole città, i vari centri, più o meno isolati e arroccati, sono stati letteralmente privati delle basi stesse della propria sopravvivenza.** Negli ultimi decenni sia per gli indirizzi della Politica Agricola Comunitaria (PAC) – come ricordano opportunamente gli autori di Ritorno alla terra - e soprattutto per gli impulsi incontenibili del capitalismo agricolo, le aziende collocate in collina e in montagna, e perciò meno capaci di sostenere la competizione mondiale sui prezzi, sono state emarginate e costrette all'abbandono. Si è trattato di un fenomeno grandioso, acceleratosi negli ultimi decenni, che ha investito i territori interni di una buona parte dell'Europa mediterranea, soprattutto in Italia, Spagna e Grecia. In un ampio studio condotto da **Michele Nori e Domenica Farinella, Migration, agriculture and development**, (Springer Cham2020) che illustra e argomenta in che modo soprattutto le grandi catene della distribuzione commerciale hanno progressivamente strozzato le piccole imprese coltivatrici, viene ricordato che tra il 2003 e il 2016 nell'Europa a 28 paesi, sono stati abbandonati circa 27 milioni di terreni agricoli. Nella stesso lasso temporale in Italia, dopo una lunga storia di abbandoni iniziata nel dopoguerra, è scomparso il

46,8 % delle imprese, quasi un dimezzamento delle agricolture contadine, con una perdita di oltre 4 milioni di ettari.

Ebbene tale fenomeno che sotto il profilo strettamente economico, tutto interno allo sviluppo capitalistico, è stato compensato dagli accorpamenti delle piccole aziende e soprattutto dall'espansione e dalle innovazioni tecnologiche delle agricolture di pianura, ha tuttavia, per il nostro Paese, un effetto territoriale e ambientale di portata **incalcolabile L'abbandono a sé stesso dell'Appennino è un fenomeno demografico e sociale del tutto nuovo nella storia dell'Italia, i cui gruppi dirigenti oggi non possiedono più, come accadeva invece già nel XIX secolo, una visione strategica delle dinamiche del proprio territorio.** Secondo la visione profonda e lungimirante dei grandi ingegneri idraulici di quel secolo, come **Vittorio Fossombroni**, l'Appennino costituisce *la chiave di volta dell'equilibrio territoriale della Penisola.* E ancora ai primi del secolo passato **Meuccio Ruini**, tornava a sottolineare *come contorno e rilievo, clima, abitabilità e comunicazioni, relazioni storiche, ogni cosa insomma della Italia peninsulare è signoreggiata dall'Appennino e ne riceve l'impronta. (La montagna in guerra e dopo la guerra, 1919)*

Questa lunga dorsale che attraversa l'intera Penisola e prosegue in Sicilia influenza da millenni per la sua composizione geologica e per processi materiali che genera (acque di fiumi e torrenti, processi erosivi, frane, smottamenti, ecc) la salute ambientale delle valli e delle pianure litoranee. Non a caso i diboscamenti delle alture in tutta l'età moderna hanno avuto riflessi gravi sulle condizioni ambientali del piano, a lungo infestate dalla malaria. Ma in passato le dinamiche dell'Appennino erano in qualche modo contenute e governate dai presidi collinari e montani delle economie contadine. Si pensi all'istituto contrattuale della mezzadria, dominante in tutte le regioni dell'Italia centrale con appendici ampie in Veneto ed Emilia-Romagna a nord e in Abruzzo a Sud. Quella forma di contratto fra padrone e contadino presupponeva la presenza della famiglia mezzadria sulla terra, grazie al podere, la casa colonica in mezzo alla campagna, e dunque la manutenzione costante del territorio circostante (bosco, acque, frane, muretti a secco, terrazzamenti, ecc). **Queste economie non producevano soltanto beni agricoli, ma costituivano anche e un molecolare lavoro di filtro dei materiali provenienti dalle alture sottoposte a costante erosione dall'incalzare degli agenti atmosferici.** Oggi la scomparsa delle economie contadine da queste terre non costituisce semplicemente un problema economico-sociale e demografico, **ma rappresenta la più grave e ignorata questione ambientale d'Italia.** Allo svuotamento delle aree interne della Penisola, lasciate prive di presidi territoriali, corrisponde infatti l'addensamento e l'intasamento delle aree di pianura e litoranee, dove si concentrano sempre più caoticamente popolazione, insediamenti abitativi, imprese, strutture viarie e ferroviarie, servizi, traffico, ecc. La vita e la ricchezza del Paese, quella che un tempo veniva definita l'area della "polpa", oggi non solo satura gli spazi (certe linee ferroviarie al Sud corrono su strette lingue di terra a ridosso del mare) ma è sempre più esposta alle minacce delle dinamiche materiali dell'Appennino e delle terre sottostanti sempre più prive di uomini.

Naturalmente invano attenderemmo dagli attuali gruppi dirigenti e dai governi una strategia po-

litica in grado di affrontare questo drammatico squilibrio territoriale che minaccia l'Italia. **Basti dire che la geografia, la disciplina che studia tali fenomeni, è stata pressoché bandita dalle nostre scuole.** L'attuale ceto politico è capace solo di escogitare trovate pubblicitarie, come la scelta di finanziarie **pochi "borghi meritevoli"**, ma è assolutamente privo della cultura anche solo per comprendere la vastità del fenomeno che ha davanti a sé. Eppure, i governi potrebbero fare tanto per avviare il riequilibrio del nostro territorio. Occorrerebbe che la PAC smettesse di finanziare le imprese agricole in-



dustriali che inquinano le terre e le acque delle pianure e fornire invece un **"reddito di presidio ambientale"** per ogni piccola impresa che opera in collina e montagna. Senza dire che favorire, sotto il profilo organizzativo e territoriale, la costituzione di cooperative agricole, forestali, di allevamento potrebbe dare possibilità di vita e di lavoro alle migliaia di giovani che sbarcano sulle nostre terre e vengono rinchiusi nei vari centri di raccolta, o vagano sbandati ed emarginati nelle periferie urbane, o finiscono schiavi nelle aziende agricole capitalistiche. **Naturalmente quelli non vengono lasciati affogare nelle acque in tempesta del Mediterraneo.**



PIERO BEVILACQUA

già professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Roma «La Sapienza», nel 1986 ha fondato con altri studiosi l'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (Imes), di cui è presidente. Non è possibile dare conto qui delle numerose pubblicazioni del professor Bevilacqua; delle traduzioni in molte altre lingue delle sue opere, né dei suoi molteplici incarichi presso Università straniere. Ci scusiamo per questa assai incompleta elencazione. Breve storia dell'Italia meridionale (Donzelli, 1993, 2005), Miseria dello sviluppo (Laterza, 2008), Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo (Laterza, 2011). Si ricorda di questa fase il volume, scritto insieme a Manlio Rossi-Doria, Le bonifiche in Italia dal Settecento a oggi, Laterza, Roma-Bari, 1984; Venezia e le acque. Una metafora planetaria, Donzelli, 1995, 1998, 2000. Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia, Donzelli, 1996; Uomini e ambiente nella storia, Donzelli Roma, 2001; La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea, Donzelli 2002) È autore anche di un saggio teorico-metodologico dal titolo: Sull'utilità della storia, Donzelli Roma, 1997, 2000, 2007. È uno degli studiosi chiamati a partecipare al Manifesto Food for Health (Cibo per la salute) promosso da Vandana Shiva. Negli ultimi 16 anni, ha intensamente collaborato al Manifesto, scrive su Left.